

## Appendice di testi

### Testo 1

**L. SCIASCIA**, *Nella canonica di don Abbondio di soppiatto*, in «Corriere della Sera»,  
**3 agosto 1985, p. 1.**

«Nel capitolo VIII dei *Promessi sposi* – quello in cui Renzo e Lucia si introducono con uno stratagemma in casa di don Abbondio a che, suo malgrado, li faccia marito e moglie – nel descrivere la confusione che ne segue per la pronta reazione di don Abbondio, Manzoni dice:

«In mezzo a questa serra serra, non possiam lasciar di fermarci un momento a fare una riflessione. Renzo, che strepitava di notte in casa altrui, che vi s'era introdotto di soppiatto, e teneva il padrone stesso assediato in una stanza, ha tutta l'apparenza d'un oppressore; eppure, alla fin de' fatti, era l'oppresso. Don Abbondio, sorpreso, messo in fuga, spaventato, mentre attendeva tranquillamente a' fatti suoi, parrebbe la vittima; eppure, la realtà, era lui che faceva un sopruso. Così va spesso il mondo... voglio dire, così andava nel secolo decimo settimo [...]».

Su questa riflessione conviene – è il caso di dire – riflettere in rapporto alla questione del processo di Napoli che socialisti e radicali stanno agitando ricevendone l'accusa di una intrusione e aggressione che sta facendo scampanare ad allarme le campane della retorica nazionale, così come quella notte le campane della chiesa di cui don Abbondio era curato. E con questo voglio anche dire che conoscendo l'Italia, l'Italia del Manzoni, l'Italia di cui Pirandello diceva che le parole vanno nell'aria aprendo la coda come tacchini, radicali e socialisti avrebbero forse dovuto essere più cauti, meno intempestivi: aspettare, insomma, la sentenza. E non perché il loro intervento davvero costituisca una intrusione, una interferenza un'aggressione: ma perché hanno dato modo alla retorica nazionale di scampanare allarme per l'attentato alla libertà e indipendenza del potere giudiziario. Hanno dato modo, insomma, di far gridare allo scandalo: e queste grida sovrastano e sommergono lo scandalo che loro intendono denunciare, fanno perdere di vista gli argomenti – a dir poco inquietanti – che accompagnano la loro denuncia e le danno inequivoca ragion d'essere e forza.

E' facile, scampanando retorica e solleticando un mai sopito plebeismo, fare apparire una vittima come un privilegiato: ed è quel che si sta tentando di fare con Enzo Tortora. Ma il caso Tortora non sta soltanto nell'angosciosa vicenda che lui sta vivendo: è il caso del diritto, il caso della giustizia.

## Testo 2

**L. SCIASCIA , *Il contesto*, Torino, Einaudi, 1971, p. 92-93.**

Si ricordi di quel libello sul processo del 1630, a Milano, contro le persone accusate di diffondere la peste con le unzioni. L'autore, un cattolico italiano, dice che in quel processo si scopre un'ingiustizia che poteva essere veduta da quelli stessi che la commettevano, cioè dai giudici. E si capisce che la vedevano! Non sarebbero stati giudici se non l'avessero vista; ma ancor meno lo sarebbero stati se il vederla li avesse portati ad assolvere invece che a condannare. Non esisteva ancora la possibilità di diffondere la peste in quel modo, con quei mezzi: e voglio dire che ora esiste. A carico di coloro che ne erano accusati mancava il movente, non c'era ombra di prova e persino gli indizi non combaciavano. Ma la peste c'era: è questo il punto.

## Testo 3

**L. SCIASCIA , *I Beati Paoli*, in «Corriere della Sera», 28 novembre 1970, p. 3.**

«Questi Beati Paoli o sia scellerati uomini, a mio credere per la tradizione che da figliolo ebbi ad intendere, non sono tanto antichi, c'è forse più d'ogni altro luogo si fecero a sentire nella Città di Palermo a causa che il *sgherrismo* e il *valentismo* era bastantemente coltivato dalle persone potenti e da nostri Baroni di regno. Le persone mezzane quindi, e basse, non potendo fare tal spesa di mantenere Sicarij si formavano il vanto col procedere empivamente da per se stessi colle lor mani. Tutti effetti e mali allora conseguenza della debolezza, che si conosceva nel braccio della Giustizia». Così il marchese di Villabianca, seconda metà del settecento, in un manoscritto finora inedito che si trova nella Biblioteca Comunale di Palermo (segnato Qq E 90) : e sembra che parli di quegli altri «scellerati» che un secolo dopo, dalla commedia di Rizzotto e Mosca, prenderanno nome e fama di mafiosi. E in effetti la setta dei Beati Paoli, già leggendaria ai tempi del marchese e la cui esistenza è messa in dubbio da tutti gli storici, nell'assenza di un solo documento che ne faccia cenno, altro non era che una forma di mafia: di quella mafia di cui ancora, in certi strati popolari, si fantastica: associazione nata per proteggere i deboli, per vendicare gli oppressi, per punire coloro che erano protetti da ingiuste immunità. [...]

#### Testo 4

**L. SCIASCIA , *I nipoti di Don Vito*, in «Corriere della Sera», 25 agosto 1982, p. 3.**

Il dottor Michele Margiotta, nato a Bisacchino nel 1901 (concittadino, dunque e coetaneo di Frank Capra) e morto quest'anno a Palermo, ha scritto poco prima di morire, e privatamente pubblicato, un libretto di ricordi. Bisogna dire che nella sua vita attraversò tre professioni: avvocato, magistrato e infine, e più lungamente, notaio. Come magistrato, si trovò ad indagare, nell'estate del 1933, sulla morte di Raymond Roussel all'Hotel des Palmes di Palermo: e poiché anch'io, circa quarant'anni dopo, mi sono trovato a indagare su quella morte, ecco la ragione per cui il suo libretto di ricordi mi è pervenuto. Un breve capitolo del libretto è dedicato alla mafia e al suo allora potente capo: don Vito Cascio-Ferro. Racconta il dottor Margiotta che dopo il «giovanile errore» di una tentata estorsione, per cui fu denunciato e arrestato, don Vito emigrò negli Stati Uniti, dove entrò a far parte della mafia, che allora si chiamava «mano nera». [...]

Questo era un capo-mafia fino ai nostri anni Cinquanta; e questi erano gli interessi della mafia. Scrivendone nel 1957 mi pareva che una mafia siffatta, e con siffatti interessi, fosse in via d'estinzione. Ma così concludevo: «Se dal latifondo riuscirà a migrare e consolidarsi nella città, se riuscirà ad accagliarsi intorno alla burocrazia regionale, se riuscirà ad infiltrarsi nel processo d'industrializzazione dell'isola, ci sarà ancora da parlare, e per molti anni, di questo enorme problema». Facile e persino ottimistica previsione. La mafia è andata aldilà: è, diventata fenomeno più vasto, indefinibile e – visibilissima nei suoi molteplici effetti – invisibile nella sua gestione, nei suoi capi, nei suoi legami, nelle sue connivenze e protezioni. Si conosceva una mafia siculo-americana e si parlava di una certa penetrazione – specialmente in ordine agli abigeati – nelle colonie francesi di Tunisia e Algeria; ma la droga e il traffico delle armi l'hanno fatta dilagare in ogni parte del mondo. Lentamente stiamo arretrando a rimpiangere tutto, o quasi tutto del passato. Saremo costretti a rimpiangere anche la mafia di don Vito Cascio-Ferro?

#### Testo 5

**L. SCIASCIA , *I professionisti dell'antimafia*, in «Corriere della Sera», 10 gennaio 1987, p. 3.**

[...] L'idea, e il conseguente comportamento, che il primo fascismo ebbe nei riguardi della mafia, si può riassumere in una specie di sillogismo: il fascismo stenta a sorgere là dove il socialismo è debole; in Sicilia la mafia ha impedito che il socialismo prendesse forza; la mafia è già fascismo. Idea non infondata, evidentemente: solo che occorre incorporare la mafia nel fascismo vero e proprio. Ma la mafia era anche, come il fascismo, altre cose. E tra le altre cose che il fascismo era, un corso di un certo vigore aveva l'istanza rivoluzionaria degli ex combattenti, dei giovani che dal Partito

Nazionalista di Federzoni per osmosi quasi naturale passavano al fascismo o al fascismo trasmigravano non dismettendo del tutto vagheggiamenti socialisti ed anarchici: sparute minoranze, in Sicilia: ma che, prima facilmente conculcate, nell'invigorirsi del fascismo nelle regioni settentrionali e nella permissività e protezione di cui godeva da parte dei prefetti, dei questori, dei commissari di polizia e di quasi tutte le autorità dello Stato; nella paura che incuteva ai vecchi rappresentanti dell'ordine (a quel punto disordine) democratico, avevano assunto un ruolo del tutto sproporzionato al loro numero, un ruolo invadente e temibile. Temibile anche dal fascismo stesso che – nato nel Nord in rispondenza agli interessi degli agrari, industriali e imprenditori di quelle regioni e, almeno in questo, ponendosi in precisa continuità agli interessi «risorgimentali» – volentieri avrebbe fatto a meno di loro per più agevolmente patteggiare con gli agrari siciliani, e quindi con la mafia. [...]

#### **Testo 6 e 7**

**L. SCIASCIA , *Il giorno della civetta*, in P. S QUILLACIOTI (a cura di), L. SCIASCIA , *Opere*, I, Milano, Adelphi, 2012, p. 265-266-267-268.**

«Non mi piace» disse l'uomo vestito di nero: aveva la faccia di uno che ha i denti allegati per aver mangiato prugne acerbe, cotta dal sole ed espressiva di una misteriosa intelligenza, e sempre con quella smorfia di disgusto «non mi piace davvero».

«Ma anche quell'altro che c'era prima, non ti piaceva: e che dobbiamo cambiarne uno ogni quindici giorni?» disse sorridendo l'uomo biondo ed elegante che gli sedeva a lato: anche lui siciliano, e soltanto nella struttura fisica e nei modi diverso dall'altro.

Erano in un caffè di Roma: una sala tutta rossa e silenziosa, specchi, lampadari come grandi mazzi di fiori [...].

[...] «Non è così semplice... Ma lasciamo perdere: torniamo alle cose nostre. Come si chiama questo... comunista?».

«Bellodi, mi pare: comanda la compagnia di C., ci sta da tre mesi e ha già fatto un guasto... ora sta cacciando il naso negli appalti, anche il commendator Zarcone si raccomanda a lei, mi ha detto “stiamo in speranza che l'onorevole lo faccia ritornare a mangiar polenta”».

«Il caro Zarcone» disse l'onorevole «come sta?».

«Potrebbe stare meglio» disse l'uomo bruno, allusivo.

«Lo faremo stare meglio» promise l'onorevole.

**L. SCIASCIA , *Il giorno della civetta*, in P. S QUILLACIOTI (a cura di), L. SCIASCIA , *Opere*, I, Milano, Adelphi, 2012, p. 333**

Avevano ritirato i biglietti all'ingresso di via della Missione, un'ora prima che la seduta cominciasse. Avevano gironzolato in galleria, presso il caffè da Berardo, indugiato a guardare i rotocalchi attaccati alle edicole. Roma si incantava in una dolce sfera di luce, in un quieto passeggio appena sfiorato dal guizzo delle automobili e dallo stridere lungo dei filobus. La voce degli strilloni, il nome del loro paese gridato dagli strilloni insieme alla parola delitti, suonava irreale e lontano. Mancavano da due giorni dal paese: avevano già parlato con due grandi penalisti, un ministro, cinque o sei deputati, tre o quattro ricercati dalla polizia che nelle osterie e nei caffè del Testaccio si godevano il dorato ozio di Roma; si sentivano piuttosto tranquilli, e l'invito dell'onorevole a visitare Montecitorio, ad assistere a una seduta in cui il governo avrebbe risposto alle interrogazioni sull'ordine pubblico in Sicilia, era parso loro il modo più felice di concludere una trafelata giornata.

#### **Testo 8**

**L. SCIASCIA , *Il maresciallo e Sua Eccellenza*, in «Corriere della Sera», 16 febbraio 1986, p. 1.**

Il grande processo comincia lentamente ad avviarsi. Ci vorrà almeno un mese perché entri nel vivo e ancora molti mesi perché l'istruttoria si svolga nel dibattimento. Intanto, gli inviati dei giornali non sanno che fare per animare i loro resoconti, per colorirli, per dargli quella vivacità che i lettori si aspettano. Eppure, qualcosa di più interessante da fare ci sarebbe: basterebbe, per esempio, spostarsi dalla grande aula in cui si svolge il processo massimo a quella del palazzo di giustizia in cui, nella seconda sezione della Corte d'assise, se ne svolge uno più piccolo, a carico di dieci esponenti (si capisce presunti) della cosiddetta mafia di Collesano. Tra gli imputati sono il veterinario del paese e il figlio dell'ex sindaco. Nell'udienza del giorno 12 questo processo ha avuto strabilianti battute. Deponeva il maresciallo dei carabinieri, Vincenzo Bucca. L'avvocato Angelo Bonfiglio, ex presidente della Regione Siciliana e attualmente deputato al Parlamento, gli chiede chi fosse quel personaggio «noto e influente» alla cui morte gli equilibri della mafia di Collesano sono saltati ed è cominciata, tra le cosche, guerra aperta. Il maresciallo, che ciò aveva scritto in un suo rapporto, tranquillamente risponde che l'uomo dell'equilibrio era «sua eccellenza Giovanni Pizzillo, già primo presidente della Corte d'appello di Palermo». Il cronista registra il silenzio, l'imbarazzo, lo scambio di sguardi tra giudici e avvocati. Poi l'avvocato Bonfiglio invita il Pubblico Ministero a prendere atto della dichiarazione e, conseguentemente, a chiamare come teste il dottor Pizzillo. «Non si può – risponde il Pubblico Ministero – l'alto magistrato è morto da tre anni». Che fosse morto, il maresciallo l'aveva

già detto nel suo rapporto; né l'avvocato Bonfiglio poteva ignorarlo, come nemmeno noi lo ignoriamo. L'indomani, chiamato a precisare la sua affermazione, il maresciallo dichiara: «Il dottor Pizzillo era molto affezionato a Collesano, suo paese d'origine, e teneva molto che non succedesse nulla di brutto... Fino a quando l'alto magistrato era vivo, nessuno si era mai permesso di commettere azioni criminose... I suoi compaesani nutrivano un particolare riguardo nei suoi confronti, fino al punto da evitare di commettere azioni delittuose che avrebbero potuto costituire offesa per sua eccellenza». La cronaca di questa udienza il *Giornale di Sicilia* la intitola «Il maresciallo corregge il tiro: Pizzillo era giusto ed amato». Inquietante l'affermazione del giorno 12. Ancora più inquietante la «correzione di tiro» del giorno dopo.